

Il nuovo Golem tra noi: i media davanti al crimine

□ **Gabrio Forti**

I casi più recenti dell'acqua minerale avvelenata nei supermercati e quelli più efferati come i delitti di Rozzano, Cogne e Novi Ligure, vanno analizzati anche per la loro rappresentazione mediatica, tra sensazionalismo e ricerca dell'eroe negativo.

In un discorso ai laureati dell'Università del Michigan, recentemente pubblicato in Italia nel volume *Profilo di Clio*, il grande scrittore russo Iosif Brodskij, premio Nobel per la letteratura nel 1987, consigliava ai suoi giovani ascoltatori di non concedersi mai lo «status di vittima», di controllare sempre e specialmente «il dito indice», così «assetato di biasimo». «Nel momento in cui si localizza la colpa», osservava fulmineamente Brodskij, «si mina la determinazione a cambiare qualcosa; si potrebbe perfino sostenere che quel dito assetato di biasimo oscilla tanto selvaggiamente proprio perché la determinazione non è mai stata troppo forte in partenza». La discussione pubblica e specialmente mediatica dei fatti criminali è il luogo privilegiato per misurare quanto una collettività, al cospetto di quei fatti, sia realmente determinata al cambiamento e quanto invece, al di là delle sue «selvagge» esternazioni, essa voglia solo adagiarsi comodamente e staticamente dietro lo schermo di un dito «assetato di biasimo».

Qualche mese fa a Rozzano, un uomo, sparando in mezzo alla folla, uccideva due giovani pregiudicati e due passanti, tra cui una bambina. Lo spazio dedicato alla vicenda da giornali e televisioni è stato enorme. Forse nei prossimi anni anche i manuali di criminologia la annovereranno, insieme ai casi di Novi Ligure e di Cogne, alla – peraltro casuale – successione di omicidi a Milano all'inizio del

Gabrio Forti è ordinario di Criminologia e Diritto penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano. Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Colpa ed evento nel diritto penale*, *La corruzione del pubblico amministratore*, *L'immane concretezza*, *Metamorfosi del crimine e controllo penale*, *Il prezzo della tangente*. *La corruzione come sistema a dieci anni da 'mani pulite'* (Vita e Pensiero).

1999, o al recente panico collettivo suscitato dall'avvelenamento delle bottiglie di acqua minerale nei supermercati, tra le "storie" criminali italiane più emblematiche a cavallo tra vecchio e nuovo millennio. Non solo e non tanto per ciò che vi è accaduto, quanto soprattutto per le reazioni sociali e le categorie di significato che esse hanno attirato su di sé. È noto del resto come l'analisi dei problemi criminali non serva solo per apprestare possibili soluzioni, ma anche per trarre da essi fondamentali chiavi di lettura e comprensione delle società e degli individui in cui tali problemi si producono: è anzi soprattutto lo studio della risposta – sociale e istituzionale – al crimine che consente di rischiarare potentemente anche le pieghe che increspano il "normale" e ordinario vivere quotidiano di tutti noi.

In tanta effusione mediatica dedicata alla strage di Rozzano non si può dire che siano mancate analisi equilibrate, tentativi di scavo tra gli odierni disagi metropolitani e nel degrado dei quartieri dormitorio, accurate ricostruzioni delle scelte urbanistiche degli anni Sessanta in rapporto alla repentina ondata di immigrazione interna seguita al boom industriale. Eppure, a poche righe o pagine di distanza da tratteggi così consapevoli e finemente modulati, spesso le medesime testate non hanno resistito all'antico vezzo di riservare i titoli più cubitali alle esternazioni rabbiose e vendicative nei confronti dell'omicida provenienti, oltre che dai parenti delle vittime, dagli abitanti del paese dell'hinterland milanese. Che la vendetta e l'invocazione a gran voce di pene esemplari siano l'esito verso cui tendono così spesso le vicende criminali trattate dalla stampa e dalla televisione, non dovrebbe veramente sorprendere. Esso infatti, a ben vedere, è già largamente iscritto nel codice genetico di queste notizie, ossia già nei criteri che governano la loro selezione e presentazione da parte dei media. Com'è emerso da una ricerca e da un convegno organizzati dall'Università Cattolica di Milano sulla *Rappresentazione televisiva del crimine*, i cui risultati saranno pubblicati integralmente nei prossimi mesi, al crimine in generale e al crimine violento in particolare i media dedicano uno spazio spropositato. Secondo il rilevamento compiuto – nel periodo febbraio-giugno 2002 – oltre che sulle maggiori testate televisive italiane, anche sulla stampa scritta, l'incidenza delle notizie criminali rispetto al totale è compresa tra il 12% e il 17% per la carta stampata e tra il 29% e il 40% per i telegiornali. All'interno di queste quote, in sé già cospicue, i crimini violenti

compaiono sul 16,5% delle notizie e sul 17,1% dello spazio nei giornali, e, rispettivamente, sul 22,2% delle notizie e sul 24,7% del tempo nei telegiornali. Il dato segnala ad esempio uno scarto rilevante rispetto alle statistiche giudiziarie dell'Istat relative alla criminalità rilevata da polizia e magistratura, dove ad esempio i reati violenti diversi dall'omicidio compaiono per il 2,6% e gli omicidi non superano lo 0,46% del totale dei fatti criminali.

La modalità di rappresentazione del crimine nei media esprime dunque una "tele-visuale" che pare governata soprattutto dalla ricerca e costruzione dell'eccezionalità, dell'anomalia e dell'anormalità; sull'amplificazione di elementi di rottura sorprendente rispetto a un'aspettativa di conformità e regolarità nei comportamenti sociali; sull'individualizzazione e personalizzazione delle responsabilità. In questo grufolare nell'effero e abnorme, in questa ricerca del protagonista e dell'eroe negativo sulla scena del crimine, la prospettiva mediatica manifesta il proprio divario rispetto all'inquadramento scientifico – criminologico e penalistico – proteso invece a sottolineare la "normalità" di gran parte dei comportamenti criminali, specie di quelli – ad esempio organizzati, "predatori" ed economici – che, protetti da spessi schermi di invisibilità politica e, appunto, mediatica, oppure occultati in condotte routinarie e di massa, erodono profondamente il tessuto morale e materiale della convivenza civile. "Normalità" almeno nel senso di un loro radicamento in contesti del tutto ordinari e legali, dai quali è impossibile prescindere per approdare a una spiegazione e per congegnare risposte di *policy* razionali e legittime. L'insistente personalizzazione delle notizie criminali cozza poi con l'odierna tendenza della criminologia a scollarsi di dosso l'ingombrante retaggio lombrosiano e positivista – con la sua ossessione per la ricerca dell'autore, con la sua identificazione del criminale nel diverso e patologico – e invece a scavare nei meccanismi interattivi che presiedono alla costruzione della realtà, culturale oltre che sociale del crimine, dove il ruolo di chi attribuisce le "etichette" criminali a fatti e persone non è certo minore di quello di chi, con la propria condotta, sembrerebbe essersi "meritato" tale attribuzione.

Scriveva già anni fa Louk Hulsman, uno dei più noti criminologi europei, come, sui problemi della giustizia penale, la politica e gran parte dei media gareggino a farsi interpreti e portavoce del punto di

vista dell' "uomo della strada". Una figura immaginata come immancabilmente ottusa, vile e vendicativa, incapace di distinguere tra la criminalità che nasce dall'emarginazione e quella che esprime una volontà di sopraffazione e dominio sugli altri, incline a pensare che le carceri siano affollate esclusivamente da pericolosi assassini e che l'unico mezzo per difendere la società sia costituito dall'apparato della giustizia penale. Un "uomo della strada", concludeva Hulsman, che in realtà non esiste, ma la cui continua evocazione si presta in modo egregio a legittimare staticamente il sistema di controllo esistente e le sue pratiche, fondamentalmente irrazionali.

A vent'anni di distanza dalla loro formulazione, il significato delle riflessioni di Hulsman non sembra appannato, ma trova anzi rinnovato smalto e ulteriori campi di applicazione in ambiti della rappresentazione collettiva apparentemente estranei al crimine e pur tuttavia essenziali per comprendere proprio l'approccio di giornali e televisione alle notizie di cronaca nera. L' "uomo dello strada" è ancora il Golem d'argilla chiamato artificialmente in vita dai novelli alchimisti e occultisti della macchina mediatica. Non dobbiamo peraltro dimenticare che il rapporto tra pubblico e mezzi di comunicazione è un gioco di specchi, allusivo ed autoreferenziale, in cui ognuno dei due interlocutori si aspetta dall'altro la tranquillizzante conferma della propria esistenza e legittimazione. L'odierna fabbrica del Golem nasce dunque, propriamente, da una triangolazione perversa che vede stampa e televisione immaginarsi un lettore e teleutente che all'inizio è – forse, ma non del tutto – inesistente, ma appare poi comunque destinato a materializzarsi a poco a poco, proprio per effetto di una tale alchimia mediatica. Il tutto poi risente di un terzo invitato: di quelle figure di riferimento della politica, dello spettacolo e dello sport, la cui influenza risulta potenziata dalla corsa al protagonismo, dal narcisismo di cui l'apparato dell'informazione è al contempo sbocco e formidabile fattore di retroazione e rinforzo. Si tratta dei "nuovi idoli" che rappresentano, come scrive Zygmunt Bauman, gli «standard trionfanti dei ricchi» il cui esempio non può che essere nobilitante anche per i reietti della società consumistica: «È finita l'epoca dei racconti morali di lustrascarpe diventati milionari grazie al sudore della fronte, alla parsimonia e all'abnegazione», i modelli ora sono «momenti di estasi, spese esorbitanti e passaggi da un colpo di fortuna all'altro», «corruzione, opportunità colte al volo,

guadagni immeritati, tasse non pagate, liquidazioni vertiginose per lavori raffazzonati»; una grande lotteria in cui tutti hanno l'illusione di diventare protagonisti azzeccando – si veda bene, per puro accidente – la combinazione giusta.

Ecco allora che l'“uomo della strada” comincia a prendere forma, a esistere e muoversi: potremmo imbatterci in lui ogni giorno e non sarebbe poi così diverso dal “mostro” che inietta sostanze tossiche nelle bottiglie d'acqua dei supermercati, mosso dalla speranza di godere fuggacemente, grazie solo a quel facile gesto, delle luci della ribalta, dell'effimera gloria di un *Grande Fratello* o di un' *Isola dei famosi*, o semplicemente dall'ebbrezza di uscire dalla solitudine e di vivere da protagonista un fenomeno collettivo tanto clamoroso.

E qui veniamo al punto. L'“uomo della strada”, il Golem fabbricato dai media, ma anche dalla politica e dal dibattito pubblico, tende a fare del “criminale” un essere altrettanto argilloso e inerte del proprio sé virtuale. E infatti la facile rendita mediatica offerta dagli ingredienti della paura e della vendetta prospera nelle acque rese superficiali dal sistematico drenaggio della sostanza umana di cui è fatto l'autore di un reato e, soprattutto, della densa trama di relazioni entro cui il suo agire ha preso forma e produce effetto. A un esame più ravvicinato, del resto, la comoda “notiziabilità” del delitto mostra la stessa grana del più scontato e tradizionale atteggiamento collettivo e istituzionale nei confronti delle vicende delinquenziali: l'odierna segregazione penitenziaria, sempre più dilatata, discriminatoria, imbarazzante e ingovernabile, non è che la manifestazione estrema e tangibile di una pervasiva opera di estraniamento dai rispettivi contesti umani cui il crimine e il suo autore sono sottoposti dall'apparato del controllo sociale.

«Come si distrugge un Golem?», si chiedeva Ripellino. Come si neutralizza l'“uomo della strada” ottuso e vile, ma assetato di protagonismo e, *quindi*, di vendetta? Stando alla tradizione che lo ha concepito, alla *Golemlegende*, se per metterlo in moto gli si era inciso sulla fronte il vocabolo *Emet* (Verità), per afflosciarlo gli si dovrà cancellare la prima lettera, in modo che resti soltanto *Met*, ossia “morte” e il Golem tornerà un ammasso di mota. L'importante è non ripetere l'errore commesso dal rabbino Elijah di Chelm, detto Bal-Schem, «il quale persuase con un'astuzia il fantoccio a chinarsi, per abradergli dalla fronte la prima lettera di *Emet*, ma la madornale congerie

d'argilla gli crollò addosso, schiacciandolo». L'importante è dunque non illudersi che l'"uomo della strada" si dissolva con qualche artificio tecnico, con qualche astuzia, con scelte di piccolo cabotaggio nel governo dei media o nella legislazione penale, di per sé inidonee ad abbatte la morta massa argillosa, nichilista e antiumana.

John Dewey, un filosofo che ha saputo declinare un'idea forte di democrazia come concezione sociale ed etica e non come mera forma di governo o rituale esercizio del diritto di voto, ricordava che la venerazione dell'eroe, del capo, del leader, celebrando la rescissione dell'individuo "esemplare" – e, quindi, di ogni individuo – dalla sua rete di rapporti, esprime, insieme, l'antitesi della vera democrazia e il disprezzo per l'uomo, ridotto a non-persona, a esangue caricatura delle sue immense potenzialità vitali, comunicative e relazionali. «L'uomo è essenzialmente un essere sociale» e dunque «l'individuo non sociale è un'astrazione a cui si arriva immaginando cosa sarebbe l'uomo se tutte le sue qualità umane gli fossero portate via». L'esaltazione individualistica del singolo ha dunque sempre in sé una carica antiumanistica, che si finisce per scontare a caro prezzo nei più discosti e impensabili ambiti della vita civile, rispecchiandosi ad esempio nella tendenza, di fronte al crimine, ad arrestare l'analisi al livello, comodo quanto attraente, della ricerca di colpevoli e capri espiatori, del «dito assetato di biasimo».

Il crimine su cui tendono a concentrarsi gli allarmi dell'opinione pubblica e che affolla pressoché esclusivamente le istituzioni carcerarie, è quasi sempre la reazione a un senso d'impotenza, alla mancanza di un riconoscimento sociale, a un isolamento, a un'invisibilità, alla perdita del senso di sé come persona legata al proprio ambiente. Alligna tra figure che si muovono ai margini della cosiddetta società civile, tra quegli "invisibili" e "senza nome", esclusi dalle politiche di riconoscimento, di cui parla il filosofo francofortese Axel Honneth (anche con riferimento al libro di Ralph Ellison, *L'uomo invisibile*) o di cui narra un recente film di Stephen Frears, *Piccoli affari sporchi*: esseri, come scriveva Roberto Escobar in una recensione al film, «la cui umanità non rileva», che sono solo «materialità opaca di corpi senza alcun potere», attraversati e oltrepassati letteralmente dallo sguardo di altri «corpi che dispongono di ogni potere».

Vito Cosco, l'autore della strage di Rozzano, dopo l'arresto ha dichiarato di aver sparato per un'umiliazione subita: «Quando mi

hanno menato davanti a tutti, ho perso la faccia e la testa». Anche la risposta collettiva alla violenza, quando invoca la vendetta invece del chiarimento e della giustizia, esprime però una disperata mancanza di sbocchi, di riconoscimento, di integrazione comunitaria, un unilaterale bisogno di semplificazione e rassicurazione: il gruppo esige vendetta quando non ha o non crede di avere “testa”, ma solo “faccia”.

La democrazia, invece, pone al centro, per darle voce, la persona umana, essendo ben consapevole del tessuto che lega l'individuo all'ambiente, e dunque valorizzando una concezione, potremmo dire, “ecologica” dell'uomo, nella quale la vita di ognuno risulta inscindibile dalle sue relazioni con gli altri e con le cose. Ecco allora che nelle modalità di rappresentazione mediatica del crimine è possibile misurare il livello di sensibilità democratica e di umanesimo di un'intera collettività: la sua capacità di creare le condizioni, materiali, sociali e intellettuali perché ognuno sappia vedere la propria “faccia” anche nel volto degli altri e, quindi, abbia un intero mondo nella “testa”, che non potrà andare “perso” tanto facilmente.